

**IL PRIMO ROMANZO DI PAULINA SPIECHOWICZ**

# Le voragini dell'adolescenza Crescere è una battaglia crudele

Mentre tutto brucia racconta la storia eterna dei conflitti di classe, censo e culture in gioventù. I protagonisti sono Beatrice e Kamil, italo-polacchi anni '90: un esordio che non sembra tale

GINEVRA LAMBERTI

Mentre tutto brucia, primo romanzo di Paulina Spiechowicz pubblicato a gennaio da Nutrimenti nella collana Greenwich

Extra, è un esordio che per densità e maturità non sembra tale.

Mentre tutto brucia è la storia di Beatrice e Kamil, adolescenti italo-polacchi negli anni Novanta. Lei ha sedici anni e lui è di poco più grande. Kamil vuole lasciare la casa di Varsavia dove il padre vive con la nuova moglie e un figlio appena nato. Vuole tornare in Italia a stare con la madre Viola e gli amici del suo "branco". Vuole parlare in italiano — anzi in vernacolo — e dimenticare il polacco. Beatrice porta gli anфи e il rossetto nero, va incontro alla crescita con slancio e sospetto, vuole scrivere, vuole leggere, vuole capire cosa vuole.

Arrivati a Ostia per trascorrere l'estate, Kamil e Beatrice tornano a prendere confidenza con la grande villa con piscina della madre, perché Viola lancia i posacenere ed è sempre sull'orlo della ricaduta nelle dipendenze, ma è anche ricca, molto ricca. Beatrice e Kamil sono il frutto dell'amore marcito tra Witold (rifugiato, intellettuale, austero) e Viola (eccentrica tormentata, proprietaria di un ristorante vista mare).

Kamil e Beatrice sembrano crescere e trasformarsi di ora in ora, e fuori dalla villa si muovono dove «il mare era di colla», mentre «a Ostia tutto sembrava imbevuto frastornato dalla luce, nell'estate che stava per avere inizio».

È uno di quegli anni in cui in televisione si agitano le ragazze di Non è la Rai e nelle cuffie cantano le Hole così come gli Ace of Base, in una costante oscillazione culturale e mentale tra underground e pop. Sullo sfondo, quel mare fatto di colla non è altro che la carta moschicida in cui ogni adolescente può — e non di rado desidera — trovarsi invischiato.

## Margini e abissi

Si può abitare un universo apparentemente piccolo come quello di una provincia fatta di assenze e di privazioni (perché dove non sono materiali sono affettive, emotive, spirituali) con l'energia di chi arde al punto da bruciare tutto? Spiechowicz narra che è possibile e non lo fa solo attraverso le vicende di Beatrice e Kamil, ma anche attraverso quelle di Nico, Ludovica, Pawel e di tutte le ragazze e i ragazzi che brulicano a ridosso di quel mare appiccicoso. Giovani, giovanissimi. Alcuni poveri, poverissimi. Altri smaccatamente benestanti. Come sempre accade in una società che incrudelisce e in cui la forbice della disparità di censo si allarga a dismisura, nel mezzo c'è una voragine. Ma le ragazze e i ragazzi di *Mentre tutto brucia*, anziché stare al limite dei rispettivi margini e confini, in quella voragine si buttano e in fondo a quell'abisso si incontrano.

Nell'abisso assoluto di un'estate sul litorale romano le ragazze e i ragazzi si parlano e negoziano i codici che servono a comunicare chi sono



ILLUSTRAZIONE PIXABAY



e che cosa vogliono. Il dialetto di Kamil è la lingua ostinata di chi vuole forgiarsi un'appartenenza inattaccabile che chiuda i ponti con la terra di suo padre. L'italiano ordinato di Beatrice, che conosce e nomina poeti e scrittori polacchi è più poroso. Così, mentre lei muta muta anche il suo linguaggio, e di giorno in giorno slitta dolcemente tra le braccia della parlata locale in un perenne movimento di avvicinamento e allontanamento dal fratello che la protegge ma anche controlla dalla madre che la respinge dal padre lontano, dalla nuova amica e dai nuovi amori.

In *Mentre tutto brucia* la lingua è centrale come la sabbia attaccata ai corpi dei suoi protagonisti, la lingua viva dei vivi con i suoi cambi di registro e di tono, dove tutto è controllato dall'autrice e niente è finto

perché niente tradisce il patto di diversità e omogeneità.

## Le braci del pregiudizio

Tra gli elementi che al tempo stesso uniscono e separano la variegata umanità di *Mentre tutto brucia* c'è proprio la marginalità strisciante di Beatrice e Kamil, perché insieme alla villa con piscina il privilegio bramato e invidiato c'è anche l'appartenenza a una cultura e a una lingua sempre percepite come di diverse, aliene. Questo fratello e questa sorella, con la loro carne di personaggi, ci dicono che, quando le braci del pregiudizio sono ancora così calde potrai pure diventare ricco, ma rimarrai sempre un corpo estraneo, un profugo, un invasore, e la tua origine sarà l'arma retorica per, all'occorrenza, rimetterti al tuo posto. Kamil e Beatrice paiono sempre destinati a essere corpi estranei e irresistibili per tutti, anche per Nico, che è appena uscito dal carcere e con la sua parabola sembrargli che il cambiamento non esiste in una società che lascia le persone a provare a evadere salvandosi dalle. Che se il "Sevici più" è la favola preferita dai potenti che banchetta sulla miseria altrui allora forse conviene inventarsi una favola nuova in cui il potente che schiaccia qualcuno di ancora più debole

una volta tanto, sei tu.

Il mare è di colla perché di colla è la vita degli esseri umani che attraversano le spiagge e le fabbriche dismesse, i locali alla moda e i campi profughi, i bungalow e le ville immacolate.

## Il trauma

Del romanzo di esordio di Paulina Spiechowicz, uscito in questo 2025 appena iniziato all'insegna della violenza globale del soprano, dei muri alzati del rigetto dell'altro, del disprezzo per il futuro e dunque del disprezzo per le anime giovani di questa terra, si potrà dire che è un romanzo locale (Ostia il Lazio) e generazionale (i giovani degli anni Novanta, quelli che vivevano le prime avvisaglie del disagio poi esploso, con la fine del sogno del boom economico, tra le mani di Millenniali e Gen Z) e queste affermazioni sarebbero vere ma, come spesso accade in letteratura, anche false. Perché il romanzo d'esordio di Paulina Spiechowicz racconta la storia eterna del trauma della crescita, del conflitto di classe di quello tra culture dominanti e culture migranti. Battaglie ancora più crudeli quando si consumano tra adolescenti che bruciano incontrandosi in una voragine

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOPO L'INTERVENTO DI VERA GHENO**

# Soldatessa mai Anche se i dizionari lo prevedono

GIANCARLA CODRIGNANI

Ho molto apprezzato l'intervento di Vera Gheno sulle incertezze giornalistiche su come definire le nuove presenze femminili nelle FFAA: soldate o "soldatesse"? Mi sembra opportuno riprendere l'argomento perché uno dei modi di seguire l'avanzamento dei diritti femminili è bloccare le discriminazioni ai loro formarsi. A cominciare, appunto, dal linguaggio.

Se in esecuzione della legge 180/1999, le donne sono state ammesse alla professione militare nel 2000, non è stato facile arrivarci: la prima proposta fu presentata nel 1976 da Falco Accame, parlamentare socialista, già ammiraglio, che non ebbe neppure accesso al calendario. Le donne, anche se avevano sempre partecipato a tutte le guerre di liberazione e alle rivoluzioni, non erano mai state ritenute capaci e degne di far parte del mestiere delle armi. Non va dimenticato che la Rivoluzione francese attribì all'estensione della leva il riconoscimento della cittadinanza, per un solo genere. Adesso le italiane possono scegliere la professione militare che non è un mestiere come gli altri.

Quindi soldate. Oppure "soldatesse"? Non è una distinzione banale: la parola viene registrata al femminile per la prima volta in senso proprio e si sta decidendo che destino avrà. Le femministe dovrebbero starci attente. Il linguaggio non ci è favorevole: se l'umanità comprende le donne sotto l'usbergo dell'uomo. La Crusca ha sconsigliato la desinenza -essa, da ritenersi peggiorativa. In realtà le parole che entrano nella consuetudine dopo secoli di predominio linguistico maschile, finiscono per modificare la norma: non ha nessun senso che la "nuova" professione — nel secolo scorso Tidia Poët fu la prima che venne iscritta all'Ordine degli avvocati nel 1920, nonostante esercitasse già la professione e avesse presentato più volte istanza di inclusione — trovando l'opinione pubblica scontenta, ancor oggi si trova a ripetere l'anomalo "avvocatesse" quando la norma doveva essere indubbiamente "avvocata" (le brave maestre segneranno errore alle elementari).

Dite che professoressa non ha alternative? Certo, ma si spiega: perfino studente (che è addirittura un participio) ha prodotto studentessa. Era successo che quando i liberali aprirono le elementari alle bambine queste diventarono "regolarmente" scolare, non era ancora legittimato, neppure nel pensiero

dei maggiori, che le ragazze andassero al liceo e le maestre insegnassero all'università diventavano necessariamente studentesse e professoressa.

Nel Settecento, quando il buon illuminista cardinal Lambertini aveva portato in cattedra all'Ateneo di Bologna Laura Bassi, in assenza di precedenti, la citò come "professoressa". È la rottura dello stereotipo femminile davanti a esigenze inusitate che all'inizio, appaiono sorprendenti: è il caso di forzare la morfologia e condannarla alle soldatesse? Oggi entra una nuova parità verbale: facciamo attenzione a non violare la norma morfologica della lingua italiana: diventerà fondativo dell'uso. Cari giornalisti, diciamo una buona volta "soldata"? Comunque è bene che la parità sia norma non solo linguistica. Per ora sono lontane le "generaliste" (figurarsi una donna che si occupa di strategia) e accontentiamoci di avvertire che da sempre negli ordini religiosi esiste la madre generale. Quindi il virile soldato decliniamolo "soldata". Se poi, disarà da andare al fronte, vedremo insieme che cosa significhi la parità e la sua effettività politica e morale.

Nota a margine. I suggerimenti che vengono dai pulpiti dei ministri della Cultura e della (non più pubblica) Istruzione sull'insegnamento della lingua italiana sono — da quello che dicono (e da "come" lo dicono) — il ritorno alle regole da imparare a memoria, compresi i "casi" delle declinazioni, se si torna al latino, che è importante come feticcio, ma perché richiede il confronto linguistico con l'italiano e la comprensione di ciò che facciamo quando parliamo. Tuttavia i deficit che si notano (orale e scritto) nei giovani denunciano un terribile impoverimento del lessico e la perdita della "sintassi", cioè della comunicazione articolata del pensiero che non è solo lineare. Due carenze hanno a che vedere con la creatività (la ricchezza dei vocaboli evoca la fantasia) e con l'intelligenza della relazione e la logica del linguaggio che insegna ad avere una coscienza linguistica individuale. La generazione ipertecnologica "senza" di essere in corsa e di avere bisogno di motivazioni per rassegnarsi a studiare. Bisogna che gli si mostri fin da piccoli che saper parlare è la vita, è il mondo, vale la pena di imparare che è bello. Anche per chi insegna e non vuole annoiare e tanto meno essere sopportato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO EPA